

La società di navigazione chiede i danni all'armatore Russotti

Adriatica denuncia: «Ci hanno venduto traghetti inservibili»

Le navi giapponesi dello scandalo (archiviato) sono rimaste per anni inutilizzate - Mal costruite, non poterono mai viaggiare a pieno carico - La società vuole i soldi indietro - Russotti, invece, vorrebbe altri miliardi - Il processo in corso al tribunale di Venezia

Dal nostro inviato VENEZIA — Traghetti d'oro e per giunta carrette. Il caso giuridico in un'altra sede giudiziaria, lontana da quella di Messina oltremodo benevola nei confronti di tutti i vecchi accusati della truffa. A Venezia, in questo tribunale civile, si è aperto infatti il secondo atto della vicenda che portò l'ex ministro democristiano Giovanni Giola all'inquirente e tre imputati, cosiddetti laici, dinanzi al pretore prima e al giudice istruttore poi. Questi ultimi potrebbero, sulla base delle rilevanti novità all'esame del magistrato veneto (il giudice Belliviti) essere chiamati a rispondere per la terza volta in sede penale. C'è quella copia della fattura dei conti giapponesi che, inequivocabilmente, conferma il vero prezzo pagato dall'armatore messinese Sebastiano Russotti, 49 anni, amministratore unico della S.O.M.O.M.E. (Società Motortraghetti Meditteranea) per l'acquisto delle tre navi tutto-mercato (Anglia, Serenissima e Allegrina) affittate e successivamente vendute nel '75 all'Adriatica di navigazione, del gruppo pubblico Finmare, allora diretta dal capitano Emanuele Ferruzzi Balbi, 55 anni, veneziano.

In sintesi: fu fatto figurare come assenti il pretore di Venezia — l'acquisto dei tre traghetti ad un prezzo migliore per speculare sul mofo e sulla rivendita all'Adriatica, da tre miliardi e 800 mi-

lioni a quattro miliardi e 265 milioni di yen giapponesi del tempo con la clausola del pagamento in dollari; le navi risultarono, secondo le denunce dell'Adriatica, vere e proprie carrette, piene di gravissimi difetti, documentati da perizie depositate presso il tribunale civile veneziano.

UN ALTRO PROCESSO — Il giudice istruttore di Venezia presso il tribunale civile, dove è in corso la causa tra l'Adriatica e l'armatore Sebastiano Russotti, non ha ancora preso una decisione. I nuovi documenti prodotti dai professori Volli Enzo e Carmine Punzi, legali della società pubblica di navigazione, sono comunque da settembre agli atti del processo. Se l'Adriatica li ha presentati evidentemente attribuisce ad essi — ed in particolare alla fattura del vero prezzo dei traghetti giapponesi — un importante valore ai fini del procedimento. Tanto è vero che l'ultima recentissima nota di udienza dimessa al giudice Belliviti l'otto ottobre scorso, parte proprio da questa clamorosa novità per mettere a nudo le argomentazioni dell'armatore Russotti. E, peraltro, la difesa dell'armatore — un aspetto, questo non irrilevante — si è ben guardata, sinora, dal contestare la validità degli atti, inediti, prodotti.

È possibile in base a questi sviluppi un nuovo processo? La risposta è affermativa. Lo stabiliscono, infatti, gli arti-

coli 402 e 404 del codice di procedura penale. La norma prevede il caso di riapertura di un'istruttoria, chiusa con una sentenza, in presenza di nuove prove o di nuove scemenze delle novità, spedirebbe il fascicolo a Messina. C'è chi sostiene anche che la nuova azione penale potrebbe cominciare a Roma, essendosi consumati nella capitale la maggior parte dei reati individuali a suo tempo dal pretore.

LE NAVI CARRETTE — Quando ancora si era nel pieno dello scandalo — era l'anno 1977 — l'Adriatica,

che ha pronunciato la sentenza. L'iniziativa preliminare, comunque, dovrebbe partire dal magistrato di Venezia il quale, presa conoscenza delle novità, spedirebbe il fascicolo a Messina. C'è chi sostiene anche che la nuova azione penale potrebbe cominciare a Roma, essendosi consumati nella capitale la maggior parte dei reati individuali a suo tempo dal pretore.

LE NAVI CARRETTE — Quando ancora si era nel pieno dello scandalo — era l'anno 1977 — l'Adriatica,

che nel frattempo aveva rotto ogni rapporto con Emanuele Ferruzzi Balbi destituendolo dalle cariche di amministratore delegato e direttore generale, si accorse di aver fatto un cattivo affare. «La S.O.M.O.M.E. — denuncia l'Adriatica — ha consegnato e venduto navi del tutto non idonee; frequenti rotture delle aste degli elevatori, forti vibrazioni ai lavori di poppa, il forzato declassamento dei tre traghetti da 45 a 35 tonnellate per disposizione degli ispettori del Registro Navale, errori nel progetto, lavorazione di scarsa qualità e inadeguato materiale usato. Inoltre venne accertato che il montacarichi costituiva un pericolo sempre incombente e, anche se fosse stato costruito secondo la norma, avrebbe avuto oltre il 67% di probabilità di precipitare. In conclusione: i traghetti non potevano essere utilizzati dall'Adriatica al pieno delle loro possibilità di navigazione, programma (Nord Europa-Golfo Persico) per cui non valevano più di sette miliardi e 321 mila dollari ossia la metà del prezzo che Ferruzzi Balbi, per conto della società, aveva contratto e Russotti incassato.

E dire che è stato proprio Russotti ad iniziare, subito dopo aver firmato l'affare con l'Adriatica di Ferruzzi Balbi, una prima vertenza giudiziaria. Nel dicembre del '76 ha cominciato a chiedere altri soldi. Motivi addotti: incremento dei noii, aumento

del prezzo in seguito a revisione, maggiori costi sopportati, lavori extra. La difesa di Adriatica ha fatto un calcolo e si viene così a scoprire che il protagonista dei «traghetti d'oro» pretenderebbe (così sostiene in tre distinti arbitrati) qualcosa come trenta miliardi per nave. Una cifra colossale. E per navi che l'Adriatica ha dovuto tenere ferme per anni, inutilizzate, nel porto di Venezia e che solo negli ultimi tempi è riuscita ad affittare, scherzi del destino, proprio a società di navigazione giapponesi.

L'armatore messinese, insomma, chiede una novantina di miliardi quando ha già incassato otto milioni di dollari per nave (il canone dell'affitto) e circa otto miliardi di lire a saldo del prezzo per ciascun traghetti: in totale circa 50 miliardi di lire. Per acquistarsi dai giapponesi ne ha sborsato una decina in meno. La società Adriatica, invece, avrebbe accumulato in soli due anni, dal '76 al '78, un passivo che ammonta a qualcosa come quindici miliardi di lire. Ma adesso la storia potrebbe essere ricostruita in base ai nuovi documenti così che l'Adriatica può denunciare al giudice: «Dopo cinque anni siamo riusciti ad ottenere la prova certa che le situazioni che erano state rappresentate e che avevano costituito la base per l'acquisto dei traghetti e di vendita non erano quelle reali».

Interpellanza del Pci al ministro Mannino

ROMA — La vicenda dei traghetti ritorna in Parlamento. Tre deputati del Pci (Antonino Cuffaro, Angela Bottari e Rino Serri) hanno rivolto un'interpellanza al ministro della Marina Mercantile, l'onorevole Calogero Mannino, democristiano. In essa si fa riferimento alle recenti novità emerse presso il tribunale civile di Venezia dove è in corso una causa tra la società di navigazione Adriatica e l'armatore di Messina Sebastiano Russotti. «In presenza di nuove prove — è scritto nell'interpellanza — i deputati chiedono di conoscere i passi che il ministro abbia compiuto o intenda compiere per sostenere l'azione dell'ufficio legale della società Adriatica, a partecipazione statale, tendente ad ottenere il risarcimento dei danni dalla controparte. Dal ministro i deputati comunisti chiedono anche di conoscere, nella eventualità di una riapertura del procedimento penale, quali passi intenda compiere per favorire la ricostituzione dell'Adriatica come parte civile in tale procedimento».

I farmacisti da cinque mesi senza rimborsi

Si pagano le medicine da ieri nel Lazio Le USL senza una lira

Andreatta ha fatto mancare le erogazioni - Altissimo: «Sono riuscito a strappare 2.500 miliardi» - Ma i soldi quando arrivano?

ROMA — Si è appena aperto uno spiraglio nella situazione degli ospedali (ma la tregua dei medici è solo di 15 giorni) e subito è scoppiata un'altra crisi: da ieri a Roma e nel Lazio i farmacisti fanno pagare le medicine perché le USL non hanno pagato i conti arretrati. Nello sfondo c'è il pericolo di una paralisi dell'intero servizio sanitario. Le cause sono due: i «tagli» decisi dal governo al fondo sanitario nazionale e i ritardi nei versamenti da parte del Tesoro. Il «buco» è di circa 6000 miliardi, di cui quasi 1000

versati in meno nell'81 e di 5000 miliardi non ancora dati per l'82. Ieri il ministro della sanità ha sostanzialmente confermato queste cifre, anche se ha presentato come rassicurante il fatto che Andreatta si sia deciso a garantirlo per l'82 una integrazione di 2.500 miliardi. La decisione è stata comunicata ieri ai presidenti delle Regioni. Sempre per l'82 però le USL hanno ricevuto dalla Tesoreria solo il 60% della quarta rata dello stanziamento, pari ad altri 2500 miliardi in meno. Ci sarà forse, se queste somme arriveranno presto, una boccata d'ossigeno.



L'interno di una farmacia

Sergio Sergi

ROMA — «Mi dispiace sapere, da oggi le medicine non vengono più pagate. I ricettari regionali non vogliono più». Così si sono sentiti rispondere ieri mattina nelle farmacie di Roma e del Lazio. Un altro colpo duro dopo i disagi subiti per lo sciopero dei medici degli ospedali, un colpo che, come sempre, ricade più pesantemente sulla gente povera e che non può rimandare le cure.

Le vendite hanno ricevuto subito un colpo netto. Si spera che presto torni la normalità. Ma per quelli che hanno rimandato a casa — ha ammesso un farmacista di San Lorenzo, un quartiere popolare della città — «erano molti anziani, malati cronici, che avevano assolutamente bisogno delle medicine e non avevano soldi per pagarle».

I farmacisti se la prendono con la giunta regionale che dal luglio scorso non ha dato più una lira per i rimborsi farmaceutici. «Ci rendiamo conto della impopolarità di questa decisione — ha dichiarato il presidente dell'associazione di categoria, Giacomo Leopardi — ma dopo quasi cinque mesi di attesa non possiamo più ricorrere alle banche per saldare i conti con i grossisti».

Ha replicato Mario Galati, della Funzione pubblica CGIL: «La serrata — ha detto — non dipende solo dai ritardi nei pagamenti. Sappiamo bene che il fattu-

rato delle farmacie è salito vertiginosamente per questa gestione e dall'assemblea generale delle USL. Basti pensare alle convenzioni con le cliniche private, una scelta tutta regionale, o alla scelta farmaceutica indotta dalla politica del governo per premiare gli industriali del settore».

Dati di accusa inoppugnabili alla politica del governo e alle scelte regionali sono poi venuti dai presidenti delle USL. «La nostra USL, RM 16, che comprende tre grandi ospedali di livello internazionale ed ha complessivamente 8 mila dipendenti fra personale medico e paramedico — ha detto Iliano Francescone — aveva previsto una spesa di 264 miliardi, ne abbiamo avuti 235. Siamo stati costretti a ricorrere alle banche: 600 milioni di interessi. All'ospedale San Camillo mancano pace-maker, valvole cardiache, protesi d'anca per l'ortopedia. Però c'è un dato che spiega molte cose: nel bilancio complessivo delle 20 USL romane il 51% è stato destinato alle convenzioni private, mentre solo il 11% per i beni e servizi pubblici. Se non si cambia politica e scelte serviranno a ben poco i 2.500 miliardi annunciati ora da Andreatta per integrare il Fondo sanitario nazionale, serviranno a tappare qualche buco, poi saremo daccapo».

assunte in sedi completamente diverse di comita- gestione e dall'assemblea generale delle USL. Basti pensare alle convenzioni con le cliniche private, una scelta tutta regionale, o alla scelta farmaceutica indotta dalla politica del governo per premiare gli industriali del settore».

Dati di accusa inoppugnabili alla politica del governo e alle scelte regionali sono poi venuti dai presidenti delle USL. «La nostra USL, RM 16, che comprende tre grandi ospedali di livello internazionale ed ha complessivamente 8 mila dipendenti fra personale medico e paramedico — ha detto Iliano Francescone — aveva previsto una spesa di 264 miliardi, ne abbiamo avuti 235. Siamo stati costretti a ricorrere alle banche: 600 milioni di interessi. All'ospedale San Camillo mancano pace-maker, valvole cardiache, protesi d'anca per l'ortopedia. Però c'è un dato che spiega molte cose: nel bilancio complessivo delle 20 USL romane il 51% è stato destinato alle convenzioni private, mentre solo il 11% per i beni e servizi pubblici. Se non si cambia politica e scelte serviranno a ben poco i 2.500 miliardi annunciati ora da Andreatta per integrare il Fondo sanitario nazionale, serviranno a tappare qualche buco, poi saremo daccapo».

Anna Morelli

Dal nostro corrispondente

«Washington ritiri le sanzioni poi discuteremo gli scambi con l'est»

Londra e Parigi insistono: basta con l'embargo

Conferenza stampa di Mitterrand e della signora Thatcher al termine del vertice franco-britannico - Soddisfazione inglese per l'astensione francese all'ONU sulle Falkland



PARIGI — Il presidente francese Mitterrand stringe la mano al primo ministro britannico Margaret Thatcher alla fine del colloquio.

PARIGI — Spadolini ha messo il classico «carro davanti ai buoi» nella fretta di dare come ormai risolto sulla base di un baratto (fine delle sanzioni USA in cambio di maggior rigore economico nei rapporti con l'Est) il dissidio europeo e Washington sul gasdotto euro-siberiano. La «seccata» messa a punto del Quai d'Orsay di giovedì sera ha avuto ieri un seguito al termine del vertice franco-britannico di Parigi, quando la Thatcher, ma soprattutto Mitterrand, hanno fatto capire che non è questo il modo come Gran Bretagna e Francia vedono le cose.

Mitterrand, si rivolgeva ai giornalisti con un fianco il premier inglese in una conferenza stampa che doveva riassumere i risultati dei colloqui franco-britannici, per la verità assai modesti: la Thatcher non ha concesso nulla sul contenzioso comunitario nonostante l'astensione della Francia all'ONU sulle Falkland-Malvinas. Per quanto riguarda il gasdotto, nulla è cambiato. La questione è monovalente: «La Francia e la Gran Bretagna — ha detto Mitterrand — sono severamente colpite da una decisione unilaterale, ingiusta, giuridicamente inammissibile e politicamente dannosa. Queste sanzioni — si è chiesto il presidente francese — sono applicate all'URSS e alla Polonia o invece agli alleati europei?». La Francia è d'accordo per discutere «la questione degli scambi commerciali con i paesi dell'Est», ma per Mitterrand è del tutto fuori causa ammettere che queste discussioni possano sfociare in «nuove concessioni agli Stati Uniti in cambio della loro rinuncia alle sanzioni».

La Thatcher non si è discostata di molto nell'atteggiamento di condanna delle sanzioni americane sono dannose per la nostra industria. Attendiamo impazienti la loro fine. Ma il premier inglese pare disposto a discuterne «le modalità». Come? Giovedì sera al termine del primo giorno di colloqui si era parlato di una «grande convergenza di analisi», si era riaffermato che i paesi europei debbono condurre autonomamente le loro relazioni commerciali con l'URSS e si era ribadita la fermezza di fronte agli Stati Uniti in difesa degli interessi nazio-

nali europei. Dietro queste dichiarazioni c'è da parte di Parigi, la riserva e l'irritazione per l'andamento dei contatti in corso a Washington da più di un mese tra gli ambasciatori dei paesi europei e il dipartimento di Stato sul commercio Est-Ovest, un atteggiamento che contrasta nettamente con l'ostentato ottimismo di Spadolini. Per Parigi queste conversazioni soffrono quanto meno di un «malinteso». Il governo francese, come faceva capire la nota dei Quali

d'Orsay, non si è impegnato a discutere per negoziare o tanto meno per modificare la sua politica. La disponibilità a discutere su una strategia globale e concordata con il ministero Est-Ovest non può essere intesa come una concessione «in

Washington deve invece togliere unilateralmente» e soprattutto non deve essere interpretata come un negoziato sulle restrizioni che gli USA vorrebbero imporre agli europei su un terreno così delicato come quello delle relazioni economi-

che nel frattempo aveva rotto ogni rapporto con Emanuele Ferruzzi Balbi destituendolo dalle cariche di amministratore delegato e direttore generale, si accorse di aver fatto un cattivo affare. «La S.O.M.O.M.E. — denuncia l'Adriatica — ha consegnato e venduto navi del tutto non idonee; frequenti rotture delle aste degli elevatori, forti vibrazioni ai lavori di poppa, il forzato declassamento dei tre traghetti da 45 a 35 tonnellate per disposizione degli ispettori del Registro Navale, errori nel progetto, lavorazione di scarsa qualità e inadeguato materiale usato. Inoltre venne accertato che il montacarichi costituiva un pericolo sempre incombente e, anche se fosse stato costruito secondo la norma, avrebbe avuto oltre il 67% di probabilità di precipitare. In conclusione: i traghetti non potevano essere utilizzati dall'Adriatica al pieno delle loro possibilità di navigazione, programma (Nord Europa-Golfo Persico) per cui non valevano più di sette miliardi e 321 mila dollari ossia la metà del prezzo che Ferruzzi Balbi, per conto della società, aveva contratto e Russotti incassato.

E dire che è stato proprio Russotti ad iniziare, subito dopo aver firmato l'affare con l'Adriatica di Ferruzzi Balbi, una prima vertenza giudiziaria. Nel dicembre del '76 ha cominciato a chiedere altri soldi. Motivi addotti: incremento dei noii, aumento

del prezzo in seguito a revisione, maggiori costi sopportati, lavori extra. La difesa di Adriatica ha fatto un calcolo e si viene così a scoprire che il protagonista dei «traghetti d'oro» pretenderebbe (così sostiene in tre distinti arbitrati) qualcosa come trenta miliardi per nave. Una cifra colossale. E per navi che l'Adriatica ha dovuto tenere ferme per anni, inutilizzate, nel porto di Venezia e che solo negli ultimi tempi è riuscita ad affittare, scherzi del destino, proprio a società di navigazione giapponesi.

L'armatore messinese, insomma, chiede una novantina di miliardi quando ha già incassato otto milioni di dollari per nave (il canone dell'affitto) e circa otto miliardi di lire a saldo del prezzo per ciascun traghetti: in totale circa 50 miliardi di lire. Per acquistarsi dai giapponesi ne ha sborsato una decina in meno. La società Adriatica, invece, avrebbe accumulato in soli due anni, dal '76 al '78, un passivo che ammonta a qualcosa come quindici miliardi di lire. Ma adesso la storia potrebbe essere ricostruita in base ai nuovi documenti così che l'Adriatica può denunciare al giudice: «Dopo cinque anni siamo riusciti ad ottenere la prova certa che le situazioni che erano state rappresentate e che avevano costituito la base per l'acquisto dei traghetti e di vendita non erano quelle reali».

Casi italiani

Andreatta stava per restare senza auto blu

Nino Andreatta, ministro del Tesoro, ha rischiato di restare a piedi. Lo ha salvato, in senso metaforico, il suo collega di governo Vincenzo Balzamo, ministro dei Trasporti. A piedi però sono rimasti i sottosegretari, i direttori generali e altri esponenti del ministero del Tesoro. La vicenda per quanto possa apparire paradossale è autentica. Ecco.

Ieri l'altro agli ingressi del Tesoro in via XX Settembre si sono presentati gli ufficiali giudiziari con un perentorio ordine di pignoramento. Iniziamo — hanno detto — dal parco macchine. Tutte le auto blu del ministero sono cadute così sotto il rigore della legge: pignorata e immobilizzata. Tutte meno quella a disposizione di Nino Andreatta. Il libretto di circolazione, infatti, parla chiaro: proprietà del ministero dei Trasporti. I pignoramenti naturalmente non si sono fermati alle auto. Hanno colpito anche altri «beni del ministero delle macchine da scrivere, ai mobili d'ufficio.

Comprendibile lo sconcerto che ieri regnava nel palazzo di via XX Settembre. Senza auto e con il rischio di rimanere anche senza i più elementari strumenti di lavoro per mandare avanti la normale amministrazione. Perché è successo questo? Per oltre 24 ore tutta la faccenda è stata circondata dal mistero. Gli ingressi al ministero sono stati addirittura severamente vietati agli estranei. Poi la verità ha cominciato a trapelare.

Il pignoramento è stato l'atto finale di una vertenza di lavoro aperta da anni fa. È stata promossa dai medici dell'ex Inam (di cui il Tesoro è «cassiere») che nel corso di due processi (primo e secondo grado) hanno visto accolti dalla magistratura le richieste avanzate: un risarcimento

mento da parte dell'ex Inam di circa sei miliardi di lire ai valori del '74, quindi da rivalutare in base al tasso di inflazione degli ultimi otto anni. A più riprese hanno battuto cassa al Tesoro senza esito alcuno. Alla fine si sono decisi a chiedere un pignoramento cautelativo eseguito, come abbiamo visto, ieri l'altro.

Commento. Francesco Piu, segretario della Funzione pubblica Cgil: «La vicenda per quanto «paradossale» è il risultato di una persistente indisponibilità di cassa a cui il ministro Andreatta fa fronte differendo — evidentemente con poca cautela — la propria autorizzazione ai pagamenti. Fra l'altro è bloccato anche il pagamento degli stipendi di migliaia di lavoratori precari dello Stato».

Ma non si tratta di quel «rigore» di cui Andreatta fa costantemente sfoggio, perché su altri fronti — ricorda Piu — si dimostra di manica più che larga finanziando «decine di provvedimenti onerosi e corporativi o realizzando «ingiustificate» promozioni di massa per dipendenti del proprio ministero».

mento da parte dell'ex Inam di circa sei miliardi di lire ai valori del '74, quindi da rivalutare in base al tasso di inflazione degli ultimi otto anni. A più riprese hanno battuto cassa al Tesoro senza esito alcuno. Alla fine si sono decisi a chiedere un pignoramento cautelativo eseguito, come abbiamo visto, ieri l'altro.

Commento. Francesco Piu, segretario della Funzione pubblica Cgil: «La vicenda per quanto «paradossale» è il risultato di una persistente indisponibilità di cassa a cui il ministro Andreatta fa fronte differendo — evidentemente con poca cautela — la propria autorizzazione ai pagamenti. Fra l'altro è bloccato anche il pagamento degli stipendi di migliaia di lavoratori precari dello Stato».

Ma non si tratta di quel «rigore» di cui Andreatta fa costantemente sfoggio, perché su altri fronti — ricorda Piu — si dimostra di manica più che larga finanziando «decine di provvedimenti onerosi e corporativi o realizzando «ingiustificate» promozioni di massa per dipendenti del proprio ministero».

I colloqui negli Usa Quando Spadolini smentisce anche se stesso

Subissato dalle smentite, ora Spadolini smentisce anche se stesso. Raggiante di soddisfazione, aveva dichiarato che nei colloqui con Reagan il problema del gasdotto era stato avviato a soluzione in base a un accordo su una restrizione dei commerci europei con l'Unione Sovietica, in cambio del ritiro delle sanzioni. Gli hanno subito dato sulla voce gli stessi americani, negando di aver preso qualsiasi impegno a togliere l'embargo. Lo ha smentito seccamente il ministro degli Esteri francese, ribadendo di non esser disposto a trattare sotto ricatto di un qualsivoglia regolamento dei rapporti con l'Est.

Subissato dalle smentite, ora Spadolini smentisce anche se stesso. Raggiante di soddisfazione, aveva dichiarato che nei colloqui con Reagan il problema del gasdotto era stato avviato a soluzione in base a un accordo su una restrizione dei commerci europei con l'Unione Sovietica, in cambio del ritiro delle sanzioni. Gli hanno subito dato sulla voce gli stessi americani, negando di aver preso qualsiasi impegno a togliere l'embargo. Lo ha smentito seccamente il ministro degli Esteri francese, ribadendo di non esser disposto a trattare sotto ricatto di un qualsivoglia regolamento dei rapporti con l'Est.

A questo punto, Spadolini deve essersi convinto di aver capito male. Rinfoderato il sorriso, ha dichiarato ieri ai giornalisti di non aver chiesto alcun consenso a Reagan per quanto riguarda il gasdotto, e di aver ribadito «che i contratti vanno onorati». Né si è parlato di gasdotto «in

termini negoziati o di richieste». Del resto sarebbe stato inutile, perché «gli americani non accettano di discutere delle sanzioni. Essendo la revoca «un fatto unilaterale», che fare dunque? Aspetteremo l'accordo globale sui rapporti con l'Est, se ci sarà e quando ci sarà, e poi vedremo», ha concluso Spadolini.

Ma allora ci sorge un dubbio. Di che mai avrà parlato con Reagan? E se non ha parlato di nulla, perché poi, al ritorno a Roma, ha detto per telefono a Ferrini (facendolo sapere alla stampa attraverso una nota ufficiosa) di aver ottenuto a Washington «positivi risultati», e per di più «in chiave europea», per «la soluzione delle questioni pendenti nel campo delle relazioni economiche con l'Est». Che risultati, e che chiave, se dalle sanzioni gli americani non hanno accettato di discutere, e sulle relazioni economiche Est-Ovest sono gli europei e non voler discutere con il ricatto dei gasdotto?

Impegno a consultarsi a livello di delegati di governo «ogni mese» sulle questioni correnti è il solo risultato concreto. Solo sul piano della condanna delle sanzioni americane per il gasdotto euro-sovietico è apparsa un poco più di armonia anche se come dicevamo all'inizio la Thatcher sembra più prudente sul metodo da adottare per ottenere la fine dell'embargo.

Franco Fabiani